

se come quelle di Croce, Rosselli e La Malfa? La risposta la dà lui stesso all'inizio del suo lavoro: «Direi che il comun denominatore sta in quella che il grande storico liberale di Cavour e del Risorgimento Adolfo Omodeo [...] chiamava la "libertà liberatrice", una concezione della libertà che non si chiude mai nella difesa delle istituzioni liberali così come si presentano in un determinato momento storico, ma mira a rinnovarle sotto la spinta di nuovi bisogni sociali e di nuove forme di vita comunitaria». La formula della «libertà *liberatrice*» fungerebbe, a quanto pare, da metro di valutazione al fine di comprendere, da una parte, il significato 'progressista' della libertà, e dall'altra, il rilievo 'conservatore' della stessa. Interpretando l'autore si potrebbe dire che tutti coloro che aderiscono al sentimento di emancipazione individuale e sociale rientrerebbero a pieno titolo nella prima cornice ideologica, mentre chi si abbandona ad una libertà magari avviluppata nella rete del formalismo giuridico e dell'ordine preconstituito, non vivificata, e quindi inutile allo scopo di fronteggiare in primo luogo le sofferenze sociali, apparterebbe ad un'altra *storia del liberalismo*, ovvero alla storia della destra, della cultura reazionaria e del realismo cinico, intento a tutelare vecchie e nuove forme di privilegio.

L'autore riconosce, altresì, il valore di un liberalismo non compatibile con quello richiamato in precedenza. Si tratterebbe di un liberalismo "di destra", ma affine all'indirizzo ideologico propugnato dai 'progressisti', visto che rinuncia sia ai *mezzi* tendenzialmente massimalisti del liberalismo di «sinistra», sia ai *fini* della cultura conservatrice.

Eppure l'idea di estendere la visione del «liberalismo di sinistra» anche a quella prospettiva 'moderata' riluttante al blocco reazionario può ingenerare confusioni teoriche che, storicamente, hanno corrisposto a problemi pratici. Lo stesso partito d'Azione, infatti, nella sua unità organizzativa e programmatica – come ha spiegato con lucidità Giovanni De Luna – era governato, fin dal principio, dal gruppo milanese dei Parri e dei La Malfa, cioè dall'area considerata la più 'equilibrata', intenta a realizzare un punto di incontro fra la prospettiva liberale e quella socialista entro dinamiche più strettamente governative, anziché ricorrere alle sintesi del liberalsocialismo dal respiro illuministico o al richiamo rivoluzionario del gruppo di "Giustizia e Libertà". Lo stesso Bonetti – in un capitolo dedicato all'ala liberaldemocratica del partito d'Azione – ricorda che il compito di questo partito era quello di «non irrigidirsi in schemi

ideologici di tipo angustamente classista, ma di aderire a una realtà politico-sociale in trasformazione, non per accettarla passivamente, ma per guidarla verso una possibile razionalizzazione». La cultura moderata di un La Malfa, dunque, era inconciliabile con l'approccio molto radicale di un Emilio Lussu, o con il «comunismo liberale» di Silvio Trentin, tanto è vero che le vicendevoli incomprensioni determinavano un veloce fallimento di questo partito costituito da intellettuali.

F. Postorino

BIAGINI E.F., *Storia dell'Irlanda dal 1845 ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 242.

In *The Critic as Artist* Oscar Wilde osservava che «l'unico dovere che abbiamo nei confronti della storia è quello di riscriverla». Il volume di Eugenio F. Biagini, *Storia dell'Irlanda dal 1845 ad oggi*, assolve magistralmente a questo compito e, pur prendendo le mosse dall'affermazione che «la storia d'Irlanda è caratterizzata da esperienze estreme» (p. 7), evita una trappola tipica della storiografia irlandese: quella che, con caratteristica auto-ironia, gli irlandesi chiamano la sindrome m.o.p.e. (*most oppressed people ever*).

Biagini adotta un impianto originale: a dispetto dell'immagine di copertina, che ritrae Michael Collins, *leader* e stratega della guerriglia scatenata dall'IRA nel 1919 e discusso protagonista della firma del trattato del 1921, ci troviamo qui di fronte a un volume che si guarda bene dal fagocitare entro un orizzonte politico tutta la sua narrazione. La stessa scelta di eleggere a fondamento dell'Irlanda contemporanea non un mutamento costituzionale e politico (quale avrebbe potuto essere l'Atto di Unione del 1801, che abolì il Parlamento di Dublino e incorporò l'Irlanda nel cuore dell'Impero più potente del mondo), ma la carestia che decimò la popolazione irlandese fra il 1845-1850, è di per sé indicativa. I primi tre capitoli, rispettivamente intitolati "La grande carestia all'origine dell'Irlanda contemporanea", "La ricostruzione", "L'emigrazione e la diaspora", restituiscono con forza al lettore l'impressione di avere fra le mani una vera e propria storia sociale dell'Irlanda.

Sia nell'individuazione di ciò che Tocqueville avrebbe chiamato *le point de départ* della società irlandese contemporanea, sia nella discussione che segue l'approccio di Biagini è squisitamente sociale. Qualche esempio fra i molti possibili: la discussione che traccia il bilancio tragico della *Famine* con il suo milione di morti e discute del-

le sue conseguenze di breve e di lungo periodo. Il focus si estende ben al di là delle conseguenze politiche dell'evento (la memoria della carestia con il suo bagaglio di risentimento nei confronti degli inglesi, giudicati colpevoli di non aver fatto abbastanza per scongiurare la catastrofe, si sarebbe tradotta nei decenni a venire in attività cospirative); la discussione si sofferma sulle ripercussioni più propriamente sociali, culturali ed economiche. Fra queste ultime, segnala l'Autore, è da notare la nascita, nei decenni immediatamente successivi alla carestia, di una piccola borghesia, che beneficiò della crisi scatenata dalla carestia, approfittando della vendita delle proprietà ipotecate, per acquistare e consolidare il proprio patrimonio. O ancora le pagine in cui viene messo a fuoco l'evolversi della "questione irlandese" nell'arco cronologico che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento. Accanto all'esame dei temi politici e costituzionali che occuparono l'agenda irlandese, fra cui il dibattito sulla *Home rule* su cui Biagini, in quanto studioso di Gladstone, è un'autorità, resta anche in questo caso uno spazio significativo per l'indagine puntuale delle varie forme di legislazione adottate per risolvere la questione agraria o per l'analisi del piano di modernizzazione dell'ovest, pensato per offrire simultaneamente lavoro e infrastrutture al paese. Affidato al Congested Districts Board sul finire del XIX secolo, esso rappresentò un'impresa originale e all'avanguardia che, afferma l'Autore, avrebbe avuto un parallelo solo nella Tennessee Valley Authority dell'America di F.D. Roosevelt. Di nuovo nei capitoli conclusivi, dedicati al processo di guerra e pace in Irlanda del nord e nella Repubblica, l'esame del reciproco collocarsi nell'arena politica irlandese e britannica dei partiti coinvolti e delle ragioni ideologiche e pragmatiche che hanno presieduto alla loro nascita e morte, s'intreccia con un'attenzione marcata per le politiche sociali adottate nella Repubblica e in Irlanda del nord e ai loro esiti talvolta paradossali. L'Autore non manca di segnalare, ad esempio, come durante i *troubles* il governo di Londra abbia continuato a sostenere in Irlanda del nord le spese per la sanità, l'istruzione pubblica, i salari di disoccupazione, l'edilizia popolare di tutta la popolazione, ivi inclusa quella armata contro di esso.

L'originalità dell'impianto scelto da Biagini si estende a quella che appare essere l'intenzione manifesta dell'Autore: scrivere ciò che si potrebbe definire una storia sinfonica o plurale dell'Irlanda. Emerge fra le righe di questo volume un interesse che di rado è presente nel panorama de-

gli studi irlandesi per la questione delle minoranze religiose cioè per la presenza e il rilievo avuto da *tutte* le minoranze irlandesi ivi incluse quelle rappresentate dai Congregazionalisti, dai Metodisti, dai Battisti e dai Quaccheri. Il risultato è una storia che tiene insieme molteplici prospettive, guardata non solo con gli occhi dei protagonisti (cattolici, protestanti, presbiteriani), ma anche attraverso lo sguardo delle "comparse", osservata dall'interno dell'isola verde e parallelamente con le lenti dello specialista di storia britannica. Storia sinfonica, storia plurale e, al tempo stesso, storia globale, che fa proprio un orizzonte geopolitico ampio e in cui confluiscono piste di ricerca composite. Fra queste, vanno menzionate alcune delle acquisizioni più importanti della "New History of the British Empire" ovvero di quel filone storiografico che ha indagato l'arcipelago Atlantico, cercando di superare l'ottica anglo-centrica per comprendere, fra le altre cose, fino a che punto l'Irlanda abbia preso parte alle vicende dell'Impero e quanto questa partecipazione abbia influenzato la storia irlandese. Le indagini di D.H. Akenson e di K. Kenny hanno mostrato gli irlandesi quali attivi propulsori del modello coloniale e membri di un Impero che per essi fu simultaneamente una catena e una chiave. Certamente l'emigrazione fu povertà, esilio, protesta, ma fu anche molto altro. Nei vasti confini dell'Impero britannico l'emigrazione significò per gli irlandesi anche mobilità sociale, opportunità di carriera nell'esercito o nell'amministrazione imperiale e naturalmente colonialismo. Nel caso dell'America, inoltre, sottolinea Biagini, la familiarità con la lingua, con la mentalità democratica e con le pratiche della propaganda, di organizzazione del voto, delle petizioni e delle proteste facilitarono l'ingresso degli emigrati irlandesi nella vita politica americana, consentendogli di diventare una *lobby* potente (un'eredità questa che sarà poi riscossa negli anni Novanta del secolo scorso, durante il processo di pace, grazie alla mediazione importantissima di George Mitchell, americano di origini irlandesi).

Pur nei limiti circoscritti di un lavoro di sintesi, la storia d'Irlanda che qui si presenta ha, infine, nell'opinione di chi scrive, il grande pregio di dedicare uno spazio di attenzione particolare alle donne irlandesi, alle modalità con le quali esse vissero e sperimentarono le difficoltà della loro storia. È interessante rilevare un dato poco noto: dal 1880 la maggioranza degli emigranti irlandesi fu composta da donne, che dominarono il fenomeno migratorio lungo tutto il corso del XX secolo, assegnandovi caratteristiche peculiari. Furono essenzialmente donne nubili e in età

da marito ad attraversare l'oceano nella speranza di costruirsi una vita migliore e una famiglia. Per esse partire significò anche emanciparsi dai dettami di una Chiesa che, dalla seconda metà dell'Ottocento, sotto la guida dell'arcivescovo cattolico Paul Cullen, nemico giurato di Mazzini, sarebbe diventata sempre più assillante, dogmatica, autoritaria.

L'attenzione che Biagini riserva alle specificità della storia femminile irlandese è tutt'altro che sporadica (del resto, nel volume scritto a quattro mani con Derek Beales e intitolato *Il Risorgimento e l'unificazione italiana* era di Biagini il capitolo dedicato alle donne). Nel capitolo finale di questa *Storia dell'Irlanda dal 1845 a oggi* spicca, infatti, la parabola, straordinaria e affascinante, di Mary Robinson, eletta primo presidente della Repubblica irlandese nel 1990. Avvocato e professore di legge al Trinity College, entrata in Parlamento nel 1969 all'età di ventiquattro anni, la Robinson s'impegnò da allora in poi nelle battaglie per i diritti civili, per la legalizzazione dei contraccezionali, del divorzio, e nelle lotte a sostegno del movimento per la liberazione delle donne, a tutela delle ragazze madri, senza dimenticare gli appelli alla Corte europea per i diritti dell'uomo in favore dei bambini nati al di fuori del matrimonio. Sotto il profilo della politica internazionale, la Robinson rigettò la nozione di "eterna inimicizia" con la Gran Bretagna, lavorò per la conciliazione dell'Irlanda del Nord e si prodigò per strappare l'Irlanda all'isolamento politico nel quale l'avevano consegnata i suoi predecessori e la sua storia.

Fra i molti volumi in lingua italiana e in lingua inglese più o meno recenti che hanno fatto dei conflitti, delle violenze e degli odi settari la cifra della storia irlandese (si pensi da ultimo a P. Bew, *Ireland: the Politics of Enmity, 1789-2006*), questo di Biagini si colloca consapevolmente in controtendenza perché guarda la storia irlandese anche attraverso l'affermarsi di metodi democratici, di lotte civili e di una politica del compromesso e non a caso le pagine finali si chiudono con la rivoluzione "pacifica" di Mary Robinson.

M. Ceretta

*L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti*, a cura di U. Morelli e D. Preda, Padova, Cedam, 2014, pp. 694.

Il presente volume, che raccoglie gli Atti di un convegno internazionale ispirato dalla cele-

brazione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, costituisce una preziosa risorsa per il culture della storia dell'uropeismo italiano. L'insieme dei saggi restituisce il complesso e accidentato cammino attraverso il quale l'idea dell'unificazione europea si fa strada nel pensiero politico, nel dibattito pubblico e nei movimenti organizzati che animano le diverse stagioni dell'Italia contemporanea, dall'età risorgimentale al turbolento inizio del nuovo millennio.

Non vi è dubbio, come osserva Sergio Pistone, che una sensibilità europeista sia patrimonio di tutti i principali protagonisti e teorici attivi nelle lotte ottocentesche per l'unità nazionale. Ciò vale tanto per la convinta adesione al concerto europeo da parte di Camillo Cavour, il cui orientamento è tratteggiato da Valerio Zanone, quanto per l'afflato che guida il pensiero e l'azione di Giuseppe Garibaldi, con particolare riferimento al *Memorandum* alle potenze europee analizzato da Corrado Malandrino. A queste figure sono accostate, nel *pantheon* risorgimentale, quelle di Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo. La *Giovine Europa* è, in effetti, uno dei motivi dominanti dell'opera mazziniana già negli anni Trenta, con una tensione quasi federalistica che – nella ricostruzione proposta da Lara Piccardo – lascia spazio, in età matura, a una conclamata difficoltà nel fare i conti con il principio di nazionalità, alla luce del quale l'assetto immaginato dal genovese mostra i tratti confederali intrinseci a un'Europa di nazioni sorelle ma sostanzialmente indipendenti. In Cattaneo, viceversa, si rintraccia generalmente l'archetipo del federalismo europeo novecentesco, per quanto il contributo di Giulio Guderzo attiri l'attenzione sull'estrema frammentarietà della produzione europeistica cattaneana, il cui carattere federalistico è deducibile da riferimenti rapsodici. Sul punto insiste anche Luigi Zanzi, argomentando criticamente contro la lettura che vorrebbe il pensatore lombardo all'origine del nesso tra federalismo e pace, e individuando viceversa nel valore della libertà – da conquistare anche tramite il ricorso all'insurrezione armata – la stella polare che illumina la riflessione su un'Europa federata a partire da entità regionali dotate di autogoverno.

La prevalenza politico-culturale del nazionalismo tra Otto e Novecento, spinta oltre ogni limite nell'epoca dei totalitarismi e delle guerre mondiali, impone di ricercare e valorizzare i momenti in cui gli ideali europeisti tornano all'onore del mondo. A un nuovo risorgimento, per condividere la metafora usata dai Curatori del volume, si assiste certamente negli anni della